

Motto: *Gattopetardo esplode in ritardo*

## ***PECORE IN CANTINA***

*Simone Fanni*

Come al solito, prete Simone, alla fine della messa delle dieci, aveva fatto una delle sue raccomandazioni ai fedeli. E la raccomandazione di quella domenica era che non si doveva frequentare il pub “Angelo Blu”, che lì era pieno di drogati, ma era meglio andare nella pizzeria di Bastiano Gessa.

Prete Simone aveva tenuto a chiarire che non diceva così perché la pizzeria in questione era di suo cognato, ma che lo diceva solo perché in paese non c'erano altri posti dove andare per fare serata.

In un paese dove ci sono solo due posti dove andare per fare serata, in genere non succedono molte cose.

La cosa che era successa quella domenica, alcune ore dopo la messa, era stato il ritrovamento della salma di prete Simone dentro la vasca da bagno sotto la quercia nel terreno di Tore Billai, uno che aveva sì e no ottanta pecore e un fratello, Sandrino, latitante da dieci anni.

Prete Simone era morto perché qualcuno gli aveva sparato con un fucile da caccia cinque cartucce, tre delle quali al braccio, una alla coscia e l'ultima, quella buona, in piena faccia.

Mentre accadevano questi fatti, Sandrino Billai era insieme a Cul'e Porcu per una sveltina.

I due avevano sentito tutto: gli spari, le urla di dolore e il nome dell'assassino gridato dal prete ferito un secondo prima di morire, ma non avevano visto nulla.

Si accoppiavano ogni domenica a casa di Tore, una cosa veloce ovviamente, perché Sandrino non poteva rischiare di finire in galera per questioni di letto.

Nei limiti concessi dalle contingenze, Sandrino Billai e Cul'e Porcu si amavano abbastanza.

Il ritrovamento del cadavere lo fece Tore Billai e fu una cosa che gli fece sputare una mezzora abbondante di bestemmie.

Pensò che adesso si sarebbe ritrovato casa e terreno pieni di carabinieri, forse sarebbe arrivata la scientifica e anche se lui nella faccenda dell'ammazzamento di prete Simone non c'entrava nulla, l'andirivieni per le scopatine settimanali del fratello latitante rischiava di non restare più uno di quei segreti custoditi solo da quasi tutti gli abitanti del paese. Figurarsi se a quelli della scientifica sarebbero sfuggiti i peli di Sandrino e di Cul'e Porcu disseminati nel letto allestito in cantina. Come minimo ci scappava una bella prova del dna, che quella c'era sempre in tutti i delitti del telegiornale.

Dopo la mezzora abbondante di bestemmie, Tore Billai ebbe un colpo di genio. Se la moglie non se la fosse portata via un cancro tre anni prima, sarebbe stata orgogliosa di lui per quella trovata.

Tore Billai non era uomo d'azione, era uno che pensava e lasciava che le cose le facessero gli altri. Della faida di famiglia, dieci anni prima, era stato la mente. Ma quando fu il momento di pungere, toccò a Sandrino entrare in azione, che con la leppa non lo poteva battere nessuno.

Anche la domenica dell'ammazzamento del prete, Tore Billai le cose lasciò che le facessero gli altri.

Chiuse le sue ottanta pecore in cantina in modo che riempissero quei locali di fango, cacca e lana. Alcune salirono persino sul letto.

Ora, che aveva complicato la vita alla scientifica ed era quasi sicuro di aver cancellato ogni traccia dell'amore tra suo fratello e Cul'e Porcu, era arrivato il momento di andare dal maresciallo dei carabinieri a raccontare del cadavere di prete Simone.

Tore Billai non sapeva che Sandrino e Cul'e Porcu conoscevano il nome dell'assassino perché lo avevano sentito urlare dalla vittima. Quindi, mentre guidava la sua Panda 4x4 rossa vecchio modello e completamente infangata per andare nella caserma dei carabinieri in paese, continuava a pensare a chi avrebbe potuto fare quella cosa, al movente e soprattutto si domandava perché fosse accaduto nel suo terreno. Ogni tanto, però, smetteva di pensare a queste cose e pensava a quanto era stato astuto con quella trovata delle pecore in cantina.

Di fronte alla caserma dei carabinieri c'era il bar di Efsio Trincas, sempre pieno di avventori che andavano per le carte e la vernaccia. Tore Billai ci passò davanti, salutò con la testa il capannello che sostava sulla porta e mentre attraversò per recarsi dalle forze dell'ordine fece due cenni; il primo era per far capire a quelle persone che dopo avrebbe spiegato tutto anche a loro ed il secondo era per tranquillizzarli, non doveva denunciare nessuno e nei guai, per il momento, c'era lui.

Dall'interno del bar vennero fuori urla di gioia. Non dipendeva dal fatto che gli avventori si sentissero rassicurati per le dichiarazioni mimate da Tore Billai, era solo che Acquafresca, proprio in quel momento, aveva portato in vantaggio il Cagliari.

Non appena si trovò davanti il maresciallo, Tore Billai disse del cadavere nell'abbeveratoio.

“Perché non ci hai telefonato, Tore?”

“Maresciallo, non ce l'ho il telefono.”

Dopo un minuto, il pastore, il maresciallo e due carabinieri uscirono dalla caserma. Il primo salì a bordo della sua macchina e gli altri montarono sul fuoristrada in dotazione all'Arma.

Uno degli avventori del bar di Trincas fece un cenno a Tore Billai per chiedergli cosa fosse successo.

“A prete Simone lo hanno sparato nella vasca delle pecore.”

“E dove?”

“A domu mia.”

Durante il viaggio per tornare al suo terreno, Tore precedette i carabinieri. Guidò piano, con la cintura allacciata e ben attento a non commettere infrazioni, almeno fino a quando le macchine si mossero in paese. Poi, presa la strada sterrata, di infrazioni da commettere non ce ne sarebbero state molte e così il cervello di Tore ritrovò la libertà di pensare ad altre cose. Le cose che pensò Tore Billai furono due: la prima era che a volergli male erano i Peddis, quelli, per intenderci, della faida. Una faida è per sempre, come un diamante, anche se certe volte non ci scappano i morti per molti anni di fila, e la seconda cosa che pensò era che si era dimenticato di far uscire le pecore dalla cantina e che, per quanto i carabinieri di pecore ci capissero poco, ci sarebbe voluta una buona scusa per giustificare la presenza del gregge dentro casa.

L'abbeveratoio era visibile anche dal cancello di ingresso del terreno.

Prete Simone aveva una posizione quasi alla Marat. La testa impallinata penzolava all'indietro fuori dal bordo posteriore. Il braccio sinistro era completamente all'esterno e anche la gamba sinistra restava fuori. Il resto del corpo era immerso nell'acqua rossa di sangue.

Cinque cartucce da caccia, tre al braccio, una alla coscia e l'ultima, quella buona, in piena faccia.

Si trattava evidentemente del lavoro di un dilettante, di qualcuno che forse non aveva mai imbracciato un fucile prima di quella volta.

Tore si ricordò che quella dei Peddis non era famiglia di cacciatori.

Il maresciallo e i due carabinieri si avvicinarono all'abbeveratoio, ci girarono intorno per osservare il cadavere da tutte le prospettive e da tutte le distanze. Scattarono alcune foto con una macchinetta digitale e dopo un po' uno dei tre gli toccò il polso.

Tore Billai restò perplesso ad osservare.

“Tore,” gli disse il maresciallo “perché te ne stai così lontano? Da quando in qua ti fanno paura i morti?”

“Maresciallo, nel fango attorno alla vasca sicuramente c'erano le impronta lasciate da prete Simone e forse anche quelle lasciate dalla persona che lo ha sparato, sempre che lo ha sparato da vicino. Ma questo prima che voi tre ci passavate sopra. No, maresciallo, non ho paura dei morti.”

\* \* \*

Dell'ammazzamento di prete Simone, tutti in paese ne vennero a conoscenza prima della fine della partita del Cagliari.

Ad informare Chiara Locci, vedova Peddis, detta Contrita, ci pensò Paola Melis, moglie di Efisio Trincas, titolare del baretto situato davanti alla casermetta dei carabinieri.

Chiara Locci era l'ultima arrivata tra le perpetue di prete Simone e tuttavia era anche la sua favorita.

Non appena divenuto parroco, prete Simone scelse di avere due perpetue, forse perché non si sentiva mai sazio di pulizie domestiche e servizi di segreteria generale. In paese le donne furono soprannominate Pentita e Redenta e la cosa non aveva nulla a che fare con i loro trascorsi privati, era solo che a tutti piaceva chiamarle così.

Contrita si aggiunse dopo, da vedova, al parroco mancava un consulente contabile.

Comunque, Chiara Locci accolse la notizia esplodendo in un fragoroso pianto a dirotto. Le mancò il respiro, rantolò e svenne tre volte, esattamente come dieci anni prima, quando le dissero che Sandrino Billai aveva infilato la leppa sotto la scatola toracica del marito per farla risalire subito dopo quel tanto che bastava a penetrargli il cuore. Un decesso rapido e indolore, le dissero anche questo.

Chiara Locci trangugiò molti bicchieri d'acqua e non appena sentì che il terzo sarebbe stato l'ultimo svenimento, in lacrime corse a comunicare la tragica novità a Redenta. Poi, insieme andarono a dire a Pentita quello che era accaduto.

La prima cosa che venne in mente alle tre perpetue fu che al più presto avrebbero dovuto organizzare la veglia funebre, che consisteva nello stare sedute accanto al morto per lodarne, a turno, le gesta. Poche lacrime, secondo una credenza antica: il pianto non sarebbe dovuto andare oltre lo stretto necessario, perché altrimenti i vestiti e la bara di prete Simone se ne sarebbero inzuppati, disturbando l'eterno riposo del sacerdote.

Pentita ebbe un dubbio: “Ma dove lo mettono il corpo?” Non lo sapeva nessuna delle tre, perché le cose non sarebbero potute andare come vanno quando qualcuno muore in casa e là, ovviamente, ci resta fino a quando non arriva il momento del funerale.

Contrita le rispose di non poterla aiutare perché il corpo del marito non era mai stato trovato e quindi non sapeva dove si mettesse il cadavere per la veglia di un morto ammazzato.

Redenta scrollò le spalle, lei si ricordava solo che gli ultimi morti ammazzati del paese non si erano fatti ammazzare in paese, ma erano stati uccisi in continente. In Toscana, per la precisione, era accaduto parecchi anni prima per una questione di sequestri e furti di bestiame. In paese non ce li avevano più portati, neppure coi piedi in avanti.

In ogni caso non ci sarebbe stato molto tempo da perdere, quindi era meglio buttare giù una scaletta perché prete Simone era stato parroco per diciassette anni e in tutto quel tempo di cose ne aveva fatte parecchie, anche se non sarebbe stato possibile renderle pubbliche tutte quante.

Invece, chi non versò neppure una lacrima, non appena gli dissero della dipartita del sacerdote, fu Basilio Struffaldi, proprietario del pub “Angelo Blu”.

In realtà di motivi per piangere ne avrebbe avuto parecchi, ma ancora non lo sapeva. Non poteva immaginare che nel giro di sei mesi avrebbe chiuso il locale per le ripercussioni delle parole di prete Simone, che durante la sua ultima messa aveva invitato i fedeli a disertare quel pub pieno di drogati e di preferire la pizzeria del cognato. In condizioni normali, ossia a prete vivo, quelle parole sarebbero state elaborate dai fedeli per quello che realmente erano: pubblicità comparativa a vantaggio dell’esercizio di famiglia. Ma a prete morto, tutti pensarono ad “unu frastimu”, un anatema, per capirci.

Nei giorni successivi, si diffuse la convinzione che andare in quel locale portava male. Il tamtam dei fedeli viaggiò a velocità di sms. Quasi nessun abitante del paese (e neppure quelli dei paesi limitrofi) sarebbe tornato nel pub “Angelo Blu”.

Comunque, Basilio Struffaldi aveva un alibi solidissimo: quella domenica mattina era finito dalla guardia medica per via di quel batter d’ali, così lo chiamava, che si sentiva al cuore ogni tanto. Era parecchio agitato, e quindi l’aritmia cardiaca si era fatta ancora più intensa.

Il medico di turno gli aveva rifilato una ventina di gocce di Valium e lo aveva rispedito a casa. Ma Basilio, con venti gocce di Valium non ci faceva neppure il pisolino del pomeriggio, e in nome dell’incompetenza di quel dottore era subito salito in macchina per andare nientedimeno che al pronto soccorso dell’ospedale Brotzu.

Gli orari erano scritti nei registri della guardia medica ed in quelli dell’ospedale. Considerando il tempo del viaggio per andare dal paese alla città e poi per ritornare in paese era evidente che mentre prete Simone cadeva fucilato nella vasca delle pecore di Tore Billai, Basilio Struffaldi non poteva essere davanti a lui.

“Quindi,” gli domandò il maresciallo entrando nel pub il lunedì successivo, mentre Basilio se ne stava dietro il bancone “ieri sei stato male, Struffaldi?”

“Sissignore. Il cuore, come al solito.”

“E tu bevi il caffè, anche se ti fa male il cuore?” C’era una tazzina di espresso appena fatto sul bancone che aspettava di essere bevuto.

“Maresciallo, questo caffè è per un cliente.”

“Non mi pare di vedere clienti qua dentro.”

“E’ andato a pisciare un attimo prima che arrivasse lei, signor maresciallo.”

“E chi sarebbe questo cliente?”

“Cul’e Porcu. Se aspetta un minuto lo vedrà uscire dalla porta del bagno.”

“Cul’e Porcu non è quello invertito?”

“Cosa?”

“Una femminedda, o caghineri, mi pare che voialtri li chiamate così.”

“Io li chiamo gay, signor maresciallo.”

“Senti Struffaldi, veniamo al punto e dimmi se sbaglio: tu non ci andavi mica d’accordo col prete.”

“I preti non mi piacciono. Soprattutto quelli che diffamano il mio locale. Ma non ho ucciso io prete Simone, tanto è lì che vuole andare a parare, lo so.”

“Non sei così stupido da esporti in prima persona, infatti ieri sei stato a spasso per ospedali e dottori. Di sicuro hai un buon alibi. Ma un omicidio è come il caffè di Cul’e Porcu, si può ordinare prima per farlo consumare da qualcun altro, dopo.”

Poi, il maresciallo prese in mano la tazzina che c'era sul bancone e trangugiò tutto d'un fiato il caffè di Cul'e Porcu.

Basilio Struffaldi sbiancò. Non sapeva cosa sarebbe potuto accadere al maresciallo dopo quel caffè.

Accadde che il maresciallo, improvvisamente, stramazzone sul pavimento privo di sensi.

E in quel momento Cul'e Porcu uscì dal bagno riallacciandosi i pantaloni. Corse subito a tenere sollevate le gambe del maresciallo svenuto sul pavimento, mentre Basilio Struffaldi cercava di fargli ritrovare i sensi, schiaffeggiandolo con moderazione.

Quei due sapevano molto bene per quale motivo il maresciallo era svenuto, quella sbruffonata di fregare la tazzina a Cul'e Porcu l'aveva pagata cara. Ovviamente non gli avrebbero mai detto che il caffè di Cul'e Porcu era corretto al Valium per via di quel fantasma del giorno prima che gli aveva tolto la serenità.

Cinquanta gocce di Valium e la caffeina di un espresso, secondo una vecchia ricetta di Basilio Struffaldi (abituale consumatore di psicofarmaci e betabloccanti), potevano far perdere i sensi persino ad un cinghiale che non era sufficientemente agitato da averne bisogno per calmarsi.

Quel lunedì mattina, quindi, era accaduto che Basilio Struffaldi, dopo essersi accorto che le mani a Cul'e Porcu gli tremavano così tanto che per non farlo vedere doveva stringere forte la spalliera di una sedia del locale, gli aveva chiesto cosa fosse successo.

Cul'e Porcu aveva parlato genericamente di un fantasma, ma senza entrare nei dettagli della questione. Basilio Struffaldi aveva pensato che Cul'e Porcu si fosse fatto di acidi o chissà quale altra diavoleria chimica, in ogni caso caffeina e Valium sarebbero andati più che bene per risanare il suo cliente.

\* \* \*

Intanto Tore Billai passeggiava attorno alla vasca delle pecore dentro la quale, il giorno prima, c'era finito prete Simone morto.

Era sempre più convinto che a fare fuori il parroco era stato qualche Peddis, che i Peddis avevano buoni motivi per avercela con lui e anche se non era gente da fucile, quelli, secondo come gli girava, potevano mettersi a sparare.

E magari i Peddis ce l'avevano anche con prete Simone.

Quindi, equazioni alla mano, non era da escludere che a sparare fosse stato uno dei due cugini Peddis in grado di sparare, dei quali Tore ignorava il nome, ma sapeva che uno stava studiando da geologo e l'altro aveva già studiato e faceva il professore dell'università.

Proprio adesso Tore, però, si stava sforzando di farsi venire una delle sue brillanti idee per trovare il modo di raggiungere suo fratello e dirgli di girare alla larga dalla casa per un bel po' di tempo, visto che la casa sarebbe stata tenuta d'occhio dai carabinieri.

Il primo problema era sapere dove si trovasse Sandrino, cosa che neppure Cul'e Porcu sapeva.

Il secondo problema era seminare eventuali pedinatori, visto che il cadavere di prete Simone era stato trovato nella vasca da bagno delle pecore di Tore, era chiaro che i carabinieri avrebbero tenuto d'occhio anche lui, oltre alla sua casa.

Ma intanto non poteva neppure muoversi perché stava aspettando il magistrato che sarebbe tornato dal capoluogo insieme a due esperti di balistica.

Era il magistrato che aveva preso il caso, quello che il giorno prima aveva disposto alcuni rilievi, la rimozione della salma e il sigillo della vasca col cellophane e vari timbri.

Adesso le pecore a bere andavano in un'altra vasca da bagno che Tore teneva di riserva, conservata in garage, e che in quell'occasione aveva sistemato ad una decina di metri da quella confiscata.

Comunque, siccome il giorno prima quel magistrato aveva detto a Tore di avere un po' di domande per lui, sarebbe stato meglio se si fosse reso facilmente reperibile.

Fu Sandrino ad anticipare la soluzione dei problemi di Tore, palesandosi all'improvviso alle sue spalle.

“Ma sei matto o cosa?”

“Ciao Tore, sono venuto per dirti che ieri ero in cantina con Cul'e Porcu e ho sentito quegli spari. A lui gli ho già detto che è meglio non vederci per almeno per tre mesi. Tu puoi stare tranquillo, Tore, il nostro colpo è quasi pronto.”

“Lo sai che se ti prendono ci inculano a tutti e due?”

C'erano due macchine che si avvicinavano alla casa di Tore. Non era ancora possibile vederle, ma Tore e Sandrino riuscirono a scorgere il polverone sollevato dagli pneumatici sulla strada sterrata e ne sentirono il rombo dei motori. A questo punto Sandrino sarebbe dovuto sparire alla velocità della luce.

“Sandrino, ma mi stai dicendo che ieri eri qui quando hanno sparato a prete Simone?”

“Sì, Tore. Te l'ho già detto. Ero in cantina con Cul'e Porcu.”

“E hai sentito gli spari? E poi, Sandrino, hai visto qualcosa?”

“No Tore, ho sentito solo gli spari e non ho visto nulla.”

Sandrino si dileguò prima che il magistrato e gli esperti di balistica, che viaggiavano in quelle macchine, arrivassero al terreno di Tore ed a suo fratello non rivelò il nome dell'assassino pronunciato da prete Simone in punto di morte.

#### ***DIECI ANNI PRIMA: LA FAIDA E LA VEDOVA***

*Per quanto riguarda la faida tra le famiglie Peddis e Billai, il fatto era che fare sequestri non era più cosa. E questo perché era sempre più rischioso e allo stesso tempo meno remunerativo di quanto non fosse una volta.*

*Le forze dell'ordine potevano contare su mezzi di intercettazione sempre più sofisticati e lo Stato, quando si trattava di contribuire al riscatto, aveva iniziato a fare orecchie da mercante.*

*Ormai un sequestro di persona poteva essere fatto ad arte solo coinvolgendo parecchie persone. La vittima doveva essere spostata continuamente, dormiva una notte in un ovile, l'altra dentro una buca coperta di rami e l'altra ancora nella cantina di un appartamento in qualche paese. E poi ci voleva qualcuno capace di curare un'influenza e magari di fare un intervento di appendicite, perché ai parenti mica gli potevi restituire un cadavere se volevi vedere i soldi del riscatto.*

*Tore Billai le sapeva bene queste cose e circa dieci anni prima aveva convocato il fratello Sandrino per dirgli di aver stimato che con quei chiari di luna con meno di cinquanta tra uomini e donne non c'erano più le garanzie necessarie per chiudere un'operazione con successo.*

*E a dividere per cinquanta, nelle debite proporzioni, un riscatto, non ne restava neppure per cambiare la Panda 4x4 rossa.*

*Insomma, ci voleva qualcosa di nuovo, una sorta di piano di ristrutturazione aziendale. Doveva essere un'attività moderna e dinamica, ma soprattutto innovativa, veramente innovativa. Così innovativa da cogliere tutti di sorpresa per mettere a segno quel colpo buono che ti cambia la vita senza correre troppi rischi.*

*Il primo passo, secondo Tore, era proprio quello di far cambiare vita al fratello Sandrino.*

*“E cosa devo fare, Tore?”*

*“Devi sparire dalla circolazione, Sandrino. Devi diventare un latitante.”*

*“Chi devo pungere?”*

*“Ignazio Peddis.”*

*“Per dieci metri di confine? O Tore, vuoi iniziare una faida per dieci metri di terreno che c'ha fregato cinque anni fa?”*

*“E’ l’unico che ci può essere nemico, e poi Peddis non ha figli. Non verrà nessuno a chiudere il conto con noi.”*

*In questo modo Sandrino Billai avrebbe avuto il pretesto per sparire dalla circolazione. Sarebbe dovuto sparire per anni e organizzare il colpaccio, che Tore aveva in mente, senza sollevare sospetti.*

*L’idea a Tore gli era venuta pensando che noi non troviamo le cose che perdiamo per due motivi.*

*Il primo è perché di quelle cose non ce ne frega abbastanza di ritrovarle. E alle forze dell’ordine di ritrovare l’assassino di un postino come Ignazio Peddis non sarebbe fregato quanto bastava per impegnarsi sul serio.*

*Il secondo motivo per il quale non ritroviamo le cose perdute è perché ci ostiniamo a cercarle solo dove siamo abituati a conservarle. Ma è proprio perché non le abbiamo lasciate nel solito posto che le abbiamo perse. Sull’onda di questo ragionamento, Tore era sicuro che le forze dell’ordine avrebbero cercato quei rapinatori, capaci di un compiere un colpo così raffinato, in qualche albergo a cinque stelle della Costa Smeralda. Tore pensò alla Costa Smeralda, un posto da ricchi sarebbe valso l’altro. Ma Tore era certo che nessuno sarebbe andato a scuriosare tra un ovile e una grotta per trovare due fratelli che volevano investire l’incasso del colpaccio nei mattoni di una palazzina di una grande città del continente, per godersi la vecchiaia onestamente.*

*“Tore, cinquanta e cinquanta?”*

*“Certo Sandrino, cinquanta e cinquanta. Ma serviranno altre sei persone, dovete essere sette per l’azione.”*

*“Dovete, vero? Ogni volta te ne stai fuori.”*

*“Sandrino, io non sto fuori, io sono bravo a pensare e quello bravo ad agire sei tu. E questa volta dovrai imparare a usare l’esplosivo e il kalashnikov.”*

*“Lo so già usare il kalashnikov.”*

*“Devi migliorare col kalashnikov, Sandrino.”*

*Dopo alcuni giorni era giunto il momento entrare in azione, quindi di fare di Sandrino Billai un latitante.*

*Erano le due del pomeriggio e Ignazio Peddis, che aveva deciso di tenere per ultima la lettera che Tore Billai aveva spedito il giorno prima al proprio indirizzo lasciando in bianco il nome del mittente, si dirigeva nella dimora di quest’ultimo per consegnargli la posta.*

*Le gambe gli facevano giacomo giacomo e gli tremavano anche le mani.*

*Dopo quella notte che, in barba alla planimetria depositata al catasto, aveva spostato la recinzione del confine perché secondo lui il geometra aveva sbagliato il disegno, ogni volta che incontrava i fratelli Billai si sentiva un po’ di paura addosso.*

*Sandrino, in molte occasioni pubbliche, gli aveva detto che prima o poi avrebbe sistemato le cose, ma non si capiva se intendesse nel senso di rimettere il confine come era prima oppure nel senso che lo avrebbe accoltellato.*

*Tore era più chiaro e gli diceva che prima o poi in quel pezzo di terreno furato ce lo avrebbe sepolto.*

*Quando Ignazio Peddis giunse a casa di Tore Billai trovò il cancello semichiuso, lo aprì quel tanto che bastava per entrare e lo richiuse alle sue spalle.*

*Chiamò Tore e gridò che c’era una lettera per lui. Tore non c’era e non c’era neppure la moglie che, per la prima volta in vita sua, proprio quei giorni, era partita per una gita di una settimana in continente.*

*Tore Billai era rimasto al bar di Efsio Trincas, quello situato proprio davanti alla casermetta dei carabinieri, a bere vernaccia e giocare a carte con i pensionati dalle otto del mattino fino a quando Sandrino non andò ad avvisarlo in pubblico di quello che aveva combinato.*

*Un alibi pubblico, affiancato ad una confessione altrettanto pubblica erano la cosa migliore per fugare ogni eventuale dubbio sulla responsabilità del delitto.*

*Quindi Tore, non essendo in casa, non avrebbe potuto rispondere al postino.*

*Al suo posto si fece avanti prima un maremmano bianco che scodinzolava con aria amichevole e poi Sandrino Billai.*

*E l'aria di Sandrino non era affatto amichevole.*

*Sandrino colpì subito il mento del postino che cadde a terra. Allora l'aggressore sollevò energicamente la vittima e la colpì altre due volte sul naso riducendone la faccia ad una maschera di sangue. Ma per piazzare questa ultima serie di cazzotti, Sandrino ebbe cura di trattenere Ignazio per la giacca, così da non farlo cadere ancora.*

*Sandrino trascinò Ignazio, mezzo svenuto, nel porcile.*

*Ne venne fuori un urlo di dolore acuto che durò appena due secondi.*

*Poi, Sandrino prese il suo fuoristrada e corse in paese con le mani lorde del sangue del postino.*

*Davanti alla caserma dei carabinieri lasciò la macchina in mezzo alla strada col motore acceso, si precipitò nel bar di Efsio Trincas dove, davanti a quest'ultimo, al fratello e agli altri otto avventori presenti al momento, confessò il terribile gesto di sangue.*

*“Cosa?” recitò Tore Billai “Hai ucciso Ignazio Peddis? ma dov'è adesso?”*

*“Nel porcile di casa tua.”*

*Sandrino uscì dalla finestra del bagno e si dileguò seguendo un percorso già programmato. In quel momento era iniziata la sua latitanza. I carabinieri, nel frattempo, si erano accorti che nel bar di fronte alla loro caserma accadeva qualcosa di strano e si erano precipitati a vedere di cosa si trattava.*

*Tore cercò di trattenerli il più possibile per dare al fratello più vantaggio. In ogni caso, nessun carabiniere si mise ad inseguire Sandrino perché tutti andarono a casa di Tore con le sirene spiegate.*

*Quest'ultimo li seguì con la macchina che suo fratello aveva lasciato in mezzo alla strada col motore acceso.*

*Quando giunsero nel porcile, di Ignazio Peddis trovarono solo alcuni pezzi della divisa da postino, mezza scarpa, poi l'orologio e la leppa insanguinata coperti di letame.*

\* \* \*

*Questi fatti accaddero quando il matrimonio di Ignazio Peddis e Chiara Locci era arrivato al capolinea da un pezzo.*

*In paese tutti si erano sempre chiesti cosa ci trovasse in quel postino una donna come Chiara.*

*Tuttavia, sapere di un marito accoltellato al cuore e finito in pasto ai maiali è cosa che scuoterebbe anche la più annoiata delle mogli, anche una moglie che per hobby aveva quello di farcire con le lumache la testa del marito.*

*Chiara Locci aveva studiato ragioneria al Martini, aveva la frangetta corvina e la pelle di olivastro che facevano venire voglia di portarla in camera da letto. A vederla camminare e gesticolare, la voglia cresceva e se poi capitava di incrociare il suo sguardo di occhi neri e grandi, trattenere il desiderio era una cosa impossibile.*

*Tutti quelli che non avevano avuto il piacere di fare l'amore con lei, avevano sognato di farlo, certe volte anche mentre lo facevano con la propria moglie.*

*Quando le dissero che il marito era morto, Chiara Locci aveva trent'anni e l'amante di turno era un quarantenne del capoluogo col quale si incontrava più volte a settimana a metà strada per congiungersi in macchina.*

*Ignazio Peddis sapeva di essere un grandissimo cornuto. Aveva saputo di quasi tutti gli amanti che aveva avuto Chiara e per quelli che non aveva saputo era successo che non gli interessava di saperlo.*

*In poche parole, Chiara, sottoposta ad interrogatorio dal coniuge, confessava le scappatelle.*



*Ignazio non ci poteva fare nulla perché era stato lui a proporre a Chiara di trovarsi degli amanti così, quando sarebbe tornato dal giro della posta in paese, a scoparsela gli sembrava che la moglie tradisse un altro uomo.*

*Chiara si sentì umiliata, prese ad odiare Ignazio e accettò di giocare a quella bizzarra perversione che, a guardarla bene, era solo la maschera di un complesso di inferiorità.*

*Ma quasi da subito, Chiara smise di tradire i suoi amanti col marito perché l'odio si era trasformato in una sorta di compassione.*

*Divenuta ufficialmente vedova, Chiara Locci portò il quarantenne del capoluogo a vivere a casa sua. In paese, quasi nessuno diede peso alla faccenda, tutti la sapevano estranea alla morte del marito e quello che aveva fatto era la più ovvia evoluzione di un tradimento in corso.*

*Alcuni uomini, alla notizia della scomparsa del postino, avevano fantasticato di prendere il posto di Ignazio Peddis, disposti, nel loro sogno, ad accettare anche le corna insieme all'anello di Chiara. Ma nessuno aveva avuto il coraggio di dirle nulla.*

*L'unico che ebbe da parlare fu prete Simone. Non lo fece con la diretta interessata che in chiesa non ci metteva piede neppure per le feste comandate. Prete Simone preferì fare della vedova il bersaglio dei suoi anatemi domenicali.*

*Era un fatto certo che in paese chi andava in chiesa lo faceva con la consapevolezza dell'umana fallibilità dei sacerdoti, cosa della quale prete Simone forniva una continua dimostrazione. Quindi, nessuno avrebbe cambiato opinione su Chiara Locci solo perché il parroco raccontava di tutti gli amanti di cudda sbrigungia.*

*In paese sarebbe stato così, cioè sarebbe stato così per gli abitanti del paese.*

*Ma il nuovo compagno di Chiara era uno che in paese si era trasferito arrivando dal capoluogo e certi meccanismi non li conosceva. Quando Efsio Trincas gli disse delle prediche di prete Simone, pensò di essere vittima di una candid camera. Ma una volta appurato che non c'era alcuna telecamera nascosta dietro lo specchio del baretto, andò a chiedere chiarimenti al parroco. Si sentì dire di essere un numero a due cifre nell'elenco degli amanti avuti da Chiara, per questo la lasciò e tornò a vivere in città.*

*Prete Simone adesso non aveva più rivali, Chiara sarebbe potuta diventare la sua ragioniera.*

*La vedova Locci, in gravi ristrettezze economiche, accettò lo stipendio da fame offerto da prete Simone. E questa non era una cosa strana. Ma siccome certe volte succedono anche cose strane, il suo corpo restò sempre fedele a quello del parroco.*

\* \* \*

La prima cosa che il magistrato chiese a Tore Billai era il motivo per il quale il giorno prima avesse messo le pecore in cantina. Tore emise una serie di "e", una appresso all'altra. Allora, il magistrato girò il coltello nella ferita.

"Signor Billai, le ho chiesto cosa ci facessero ieri le pecore in cantina."

"Deve sapere che il mio cane diventa capo del gregge quando io non ci sono e allora le pecore lo seguono. Ieri, dopo che ho trovato prete Simone morto, sono andato dai carabinieri e li ho lasciati soli: cane, pecore e morto. Mettiamo che il cane aveva dimenticato l'osso in cantina, essendo che è tornato a prenderselo, le pecore lo hanno seguito."

"Capisco. E poi si sono chiuse dentro da sole."

"E ci vuole poco, signor magistrato, un colpo di muso e uno di coda che sa porta de sa cantina esti bella che serrada cun brebeisi e cun tottu."

"Sapeva che prete Simone possedeva un fucile da caccia? A quanto pare è lo stesso fucile col quale è stato ammazzato. Abbiamo ritrovato l'arma nascosta sotto un cespuglio a poche decine di metri qua fuori. E i bossoli, caduti qui accanto, sono delle cartucce sparate da quel fucile."

“Nossignore, non lo sapevo di quell’arma.” Era vero, del fucile di prete Simone, Tore Billai ignorava l’esistenza.

“Comunque non mi dica che non sapeva che prete Simone e Chiara Locci, quella che in paese chiamate *Contrita*, avevano una relazione.”

“Questo lo sapevo, come lo sapevano tutti.”

“Certo, signor Billai, questo genere di cose in paese le possono sapere tutti, anche i carabinieri. E poi c’è un altro genere di cose che possono sapere tutti, tranne i carabinieri.”

“Per esempio?”

“Per esempio come fa l’osso del cane a finire in cantina. Adesso la saluto, signor Billai, ma le lascio qui i miei uomini per alcuni rilievi balistici. Spero che non la disturbino, comunque faranno in fretta. E c’è ancora una cosa, stanotte abbiamo arrestato Chiara Locci con l’accusa di omicidio, sul fucile che ha ucciso prete Simone ci sono le sue impronte. Lei è sicuro di non averla vista aggirarsi da queste parti ieri?”

Tore Billai rispose di no, e questa era la terza cosa vera di fila che aveva detto al magistrato.

Poi, il magistrato ripartì e Tore si mise a immaginare Chiara Locci con le manette ai polsi dentro una macchina della polizia che viaggiava verso il carcere del Buoncammino. Quel pensiero lo riempì di gioia, era proprio il caso di brindare con una da sessantasei di Ichnusa gelata da bere a bruncu tutta d’un fiato.

Il fatto che l’assassino di prete Simone avesse già un nome ed una nuova dimora, ossia una cella di penitenziario nel capoluogo, faceva di Tore Billai un uomo più rilassato.

In primo luogo gli inquirenti stavano per levarsi definitivamente dalle balle e poi le cose erano andate come diceva lui: i Peddis, nella persona della vedova, avevano avuto la loro piccola vendetta perché un po’ di fastidio erano riusciti a darglielo.

Tore si sentiva più perspicace del maresciallo dei carabinieri, si sentiva un vero uomo di pensiero.

\* \* \*

Il maresciallo di questa faccenda aveva un nome: Nunzio Spataro. Proveniva dall’altra isola, un posto dove l’omertà è figlia della paura. Ora si trovava in un posto dove l’omertà è figlia della solidarietà, ma non era solo per questo che si sentiva spaesato.

Gli sembrava che tutte le cose, in paese, fossero girate con la testa all’ingiù. Per esempio, gli faceva strano aver sentito che più di qualche uomo avrebbe voluto sposarsi con Chiara Locci, vedova Peddis. Ma come? Aveva pensato quando glielo avevano detto, ci sono uomini disposti a sposarsi con quella grandissima bagassa di Chiara Locci che ha riempito di corna la testa di Ignazio Peddis da vivo e magari pure da morto?

Ef시오 Trincas, un giorno di alcuni anni prima, aveva provato a spiegargli la sua teoria secondo la quale ogni uomo ha un po’ del padre, un po’ meno del nonno e ancora meno del bisnonno, tuttavia qualcosa che resta c’è sempre, anche dopo parecchie generazioni.

In paese era rimasto quel modo di prendere la vita come si faceva quando si viveva di transumanza, e cioè che gli uomini a casa non c’erano quasi mai perché stavano in giro con le pecore per giorni e giorni.

In casa ci restavano le donne, sole per giorni e giorni, ad educare i figli e a far quadrare il bilancio, in una parola: a comandare.

A stare sole giorni e giorni quelle donne ce la facevano benissimo, le difficoltà le incontravano a stare sole per notti e notti.

Ecco, tutto qua, gli uomini che non erano di turno con la transumanza dovevano fare gli straordinari con le mogli degli altri.

Tornando al lunedì dopo l’omicidio, il maresciallo ormai si era ripreso da un pezzo dallo svenimento. Ora si trovava seduto ad un tavolino del pub “Angelo Blu” a bersi il terzo caffè di fila

senza correzione, preparato con tutte le attenzioni del caso da Basilio Struffaldi, mentre Cul'e Porcu, accanto al tutore dell'ordine, aveva provvisoriamente rimosso il fantasma del giorno prima e le mani avevano smesso di tremargli perché si stava mangiando con gli occhi quel pezzo di marcantonio di un uomo in divisa.

Quest'ultimo si era decisamente ammorbidito dopo lo svenimento. Tutta la strafottenza pareva volatilizzata e al posto dello sguardo da provocatore c'erano occhi gentili, labbra moderatamente sorridenti e lineamenti rilassati, come quelli di chi è stanco.

Il maresciallo era infiacchito, oltre che dello svenimento, anche della levataccia. A buttarlo giù dal letto era stato il magistrato pochi minuti prima delle due di notte, per via dell'imminente arresto di Chiara Locci. Gli aveva detto di prepararsi a collaborare con gli agenti di polizia che stavano per arrivare in paese col mandato di cattura. Poi, gli aveva fatto una veloce panoramica della situazione: qualcuno, con una telefonata anonima giunta domenica pomeriggio alla redazione di un giornale locale, aveva dichiarato di aver visto Chiara Locci sparare al prete e aveva fornito indicazioni esatte per il ritrovamento dell'arma. La stessa persona aveva detto di avere la certezza che quell'arma appartenesse alla vittima. Domenica sera, alla donna erano state rilevate le impronte digitali e le era stato detto di restare a disposizione degli inquirenti. Le impronte della donna erano state confrontate con quelle ritrovate sul fucile. Il fatto che coincidessero era quanto bastava per quel mandato di cattura.

Quando andarono a prenderla, Chiara Locci chiese di avere il tempo per preparare le sue cose. Indossò l'abito più sobrio, d'un blu notte che quella notte sembrava nero e quando fu pronta offrì spontaneamente i polsi all'agente che l'aspettava per ammanettarla. Non disse molte cose. Protestò solo quando le misero una mano sulla testa per farla entrare in macchina perché aveva sempre detestato gli uomini che avevano provato a toccarla senza il suo consenso.

Durante il primo interrogatorio, nel carcere del Buoncammino, si dichiarò innocente. Giustificò le sue impronte digitali sul fucile da caccia dicendo che quell'arma l'aveva spolverata decine di volte e insistette affinché gli inquirenti verificassero anche la presenza delle impronte delle altre due perpetue e dello stesso prete Simone.

Poi, si rifiutò di dire altro e fu accompagnata nella sua cella. Mentre percorreva il corridoio lastricato con la marmetta degli anni sessanta, pensò che se non fosse uscita da quel posto entro pochi giorni, avrebbe cercato un modo per uccidersi.

Il maresciallo rifiutò il quarto caffè perché a questo punto si sentiva sufficientemente in forma per ripartire. Si mise in piedi, si stiracchiò un po' e poi disse a Basilio Struffaldi e Cul'e Porcu che l'assassino di prete Simone aveva un nome. Subito dopo disse anche il nome.

Basilio Struffaldi non riuscì a credere alle sue orecchie e Cul'e Porcu ci riuscì ancora meno perché lui, il nome dell'assassino, lo aveva sentito urlare da prete Simone in punto di morte.

Intanto Paola Melis si era fatta bella perché aveva intuito che nel giro di poche ore il paese si sarebbe riempito di televisioni e giornalisti. E con un arresto di perpetua ci scappava non solo la tv locale, che già si era vista il giorno prima insieme a due pubblicisti e un nerista con la scrivania in redazione, ma per come si erano messi i fatti, minimo sarebbe arrivata la Rai.

Paola Melis sapeva di non essere esattamente la protagonista della faccenda, ma dopo la vittima, l'assassina e il ritrovatore del cadavere (Tore Billai), poteva benissimo arrivare lei, visto che aveva assolto l'incarico di informare Chiara Locci del decesso di prete Simone. Inoltre, dato che era anche moglie dell'esercente Efsio Trincas, l'intervista dietro il bancone del baretto del marito la dava quasi per scontata. L'unico che le avrebbe potuto scippare la scena era Cul'e Porcu, per via della sua straordinaria eleganza, dei suoi abiti sempre alla moda portati con la convinzione che a contare non siano i vestiti, bensì il modo di indossarli. In altre circostanze Cul'e Porcu non si sarebbe lasciato scappare l'occasione di apparire, alcuni mesi prima aveva anche fatto il provino per entrare nella casa del GF e solo per un pelo non lo avevano preso, ma questa volta era meglio non rischiare di esporsi con le televisioni, dato che nell'omicidio era abbastanza coinvolto.

Oltretutto, oltre all'idea del fantasma che era tornata a martellare i suoi nervi dopo che il maresciallo se ne era andato dal pub "Angelo Blu", a tormentarlo si era aggiunto il fatto di sapere di

quella povera innocente, rinchiusa a Buoncammino, che lui avrebbe potuto scagionare con una semplice dichiarazione. Il suo problema non era tanto quello di mettere nei pasticci se stesso con la legge, visto che ad andare a letto con un latitante si sarebbe beccato una denuncia ma quasi sicuramente neppure un giorno di galera. Ma sapeva che se fosse andato a dire al maresciallo il nome che aveva sentito urlare da prete Simone poco prima di essere ucciso, nei guai avrebbe messo Sandrino Billai. Lo avrebbe messo nei guai perché se quel nome non era l'ultima minchiata inventata da prete Simone, significava che Sandrino Billai probabilmente stava nascondendo qualcosa.

Cul'e Porcu pensò che la cosa migliore da fare fosse quella di andare a parlare con Chiara Locci, ma di mettersi alla guida in quelle condizioni neppure se ne parlava. L'unico sarebbe stato chiedere a Basilio uno strappo fino al capoluogo che poi magari per tornare in paese avrebbe potuto prendere il pullman. Basilio si prestò volentieri ad accompagnare Cul'e Porcu fino al carcere del Buoncammino e, signore come era, visto che Cul'e Porcu pareva non avere voglia di parlare, Basilio non aprì bocca.

\* \* \*

Prima di Cul'e Porcu, a fare visita a Chiara Locci c'era arrivato uno degli avvocati di grido del capoluogo. In virtù della sua posizione, gli fu concesso di incontrare la prigioniera fuori dall'orario delle visite per proporle di assisterla.

“Non ho ucciso prete Simone.”

“Guardi che a me può dire la verità, signora.”

“E poi non credo di avere abbastanza quattrini da pagare ad un avvocato come lei.”

“A me risulta che lei abbia soldi a sufficienza per pagarne anche due di avvocati come me.”

“Forse è informato male, avvocato.”

“Forse. Ma sarebbe la prima volta.”

“Cosa significa?”

“Che so della transazione di ieri, signora. Tuttavia, non è detto che di quel bonifico gli inquirenti ne siano già al corrente.”

“Bonifico? Ma di cosa parla?” L'avvocato estrasse un foglio di carta piegato in quattro da uno scomparto della valigetta di pelle nera. La sequenza dei movimenti eseguiti serviva a mostrare che quella bellissima ventiquattrore era rigorosamente in tinta con le scarpe, la cintura e la cinghietta dell'orologio. Chiara Locci trascurò di accorgersene. L'avvocato dispiegò il foglio che altro non era che un estratto di movimenti bancari.

“Ecco qua, signora. La vittima, alle 13 e 24 di ieri, ha impartito un ordine di bonifico di 937mila euro a favore del suo conto di famiglia.” Chiara Locci prese il foglio in mano e si lasciò scappare un sorriso leggero.

“Avanti avvocato, prete Simone non aveva tutti quei soldi, tenevo io la sua contabilità.”

“Immagino delle offerte alla parrocchia e dei movimenti da e per le banche del Vaticano.”

“E di cos'altro, avvocato?”

“Il mese scorso prete Simone ha venduto due appartamenti a Monte Urpinu e i soldi li ha messi in un conto che pare abbia aperto per l'occasione. Prete Simone non voleva che nessuno sapesse delle sue case. Gliene erano rimaste ancora due, e sono tutte e due in vendita nella stessa zona.”

“Ma davvero?”

“Sì signora, è tutto vero.”

“Bene, adesso sono ricca, ma sono in prigione.”

“In prigione ci resterà molto poco, ma se non ci sbrighiamo c'è il rischio che lei torni ad essere povera come prima.”

“Cosa significa, avvocato?”

“Non appena gli inquirenti scopriranno la transazione partita dal conto della vittima, congeleranno il suo conto di famiglia. Quindi, dobbiamo agire immediatamente.”

“Ha delle idee?”

“Sì, alcune e molto chiare.”

“Allora le esponga.”

“Parlerò col magistrato e le prometto che entro domani mattina lei sarà fuori. Non hanno abbastanza elementi per trattenerla qua dentro. Nella peggiore delle ipotesi, otterremo i domiciliari. Ma prima di tutto, dovrà assumermi.”

“Assunto.”

“Bene, signora, ha fatto un’ottima scelta.”

“Grazie, ma l’ho fatto solo perché al momento non vedo alternative.”

“Adesso mi occorre la delega per prelevare quei 937mila euro dal suo conto di famiglia e metterli in un posto più discreto.”

“Cosa? Lei è pazzo!”

“Sia ragionevole signora Locci. Dal carcere non può eseguire transazioni. Se il magistrato scopre quei soldi, lei non li vedrà mai più e inoltre la sua posizione si aggraverà notevolmente.”

“Avvocato, supponiamo che quei soldi siano davvero nel mio conto di famiglia e supponiamo anche che il magistrato non se ne sia ancora accorto, crede che quando si metterà a guardare i movimenti del mio conto gli sfuggirà che nel giro di poche ore tutti quei soldi sono entrati e poi sono usciti per finire nelle sue mani?”

“Senta, signora Locci, facciamo un patto.”

“Cioè?”

“Io non le chiederò se uccidere prete Simone fosse davvero necessario e non le chiederò neppure dei suoi complici, ma...”

“Ma?”

“Ma neppure lei mi farà domande.”

“Non sarà per caso un delinquente in giacca e cravatta?”

“Sono solo un uomo in giacca e cravatta interessato alla metà di quei soldi. E lei è una donna vestita di nero che quei soldi potrebbe perderli tutti.”

“Che risposta convincente, avvocato. Ma la avviso: non tenti di fregarmi o potrei farle fare la fine di prete Simone.”

“D’accordo signora Locci. Le prometto che non la fregherò. Intanto sappia che la fortuna è dalla nostra parte perché la transazione è avvenuta tra due agenzie della stessa banca.”

“E quindi?”

“Diciamo che in quella banca ci lavorano un po’ di amici miei.”

“Amici che possono cancellare la registrazione di una transazione?”

“Signora Locci, abbiamo fatto un patto: niente domande.”

“Era l’ultima.”

“E va bene, amici che potrebbero fare anche quello, per esempio.”

L’avvocato estrasse una penna ed il foglio con la delega per la banca dalla sua ventiquattresimo. Chiara Locci lo firmò senza dire altro. Se avesse fatto storie, l’avvocato avrebbe tirato fuori quella di come trent’anni di prigionie saprebbero far diventare brutta anche Elisabetta Canalis.

Per tornare nella sua cella, Chiara aveva percorso il corridoio lastricato con la marmetta degli anni sessanta, e come accadde la volta precedente che era passata nello stesso posto, pensò che se non fosse uscita dal Buoncammino entro pochi giorni, avrebbe cercato un modo per uccidersi. Decise che il modo sarebbe stato quello di impiccarsi con le lenzuola alle inferriate della finestra, in genere i carcerati si suicidavano così.

Poi pensò a prete Simone e capì che se non si fosse trovata in mezzo alla faccenda in quella maniera, avrebbe sicuramente manifestato dispiacere per la sua morte.

L'unica cosa un po' divertente che le venne in mente era la faccia del suo avvocato, che in fatto di faccia ce l'aveva proprio tosta. Tuttavia ce l'aveva pure bella quella faccia: tosta, bella, divertente e furba come quella di una volpe.

Per questo Chiara lo battezzò su maraxiani.

\* \* \*

Prima delle cinque della stessa sera, era pronto il referto dell'autopsia che il magistrato aveva richiesto per comprendere quello che ancora non era stato compreso a proposito della dinamica dell'omicidio.

Saltò fuori che qualcuno, presumibilmente l'assassino, aveva colpito prete Simone sull'arcata sopraccigliare destra con un oggetto contundente prima che il corpo del sacerdote finisse impallinato in abbondanza. Con ogni probabilità l'oggetto usato per ferire la vittima era il calcio dello stesso fucile dell'ammazzamento, visto che c'erano tracce di sangue del parroco sul legno dell'arma. Dunque, era immaginabile che prima di fare fuco, l'assassino avesse avuto una colluttazione con la vittima.

Il magistrato pensò che prete Simone avesse tentato invano di strappare il fucile dalla mani del suo aggressore, ma che quest'ultimo fosse riuscito a tenere il sacerdote a debita distanza colpendolo in quel modo.

Ma come mai l'assassino non aveva sparato subito?

Il magistrato si fece l'idea che l'assassino non avesse sparato subito perché quella colluttazione non era avvenuta nel posto designato per l'esecuzione, ossia il terreno di Tore Billai. Se le cose fossero andate in quel modo, perché prete Simone doveva morire proprio a casa di quel pastore?

Quando un omicidio non si risolve nelle prime quarantotto ore, per gli inquirenti è meglio dedicarsi al caso successivo.

Il magistrato lo sapeva bene e sapeva bene anche che l'unica indiziata non era l'assassina. Tuttavia, decise di prendersi ancora una notte per fare due cose.

La prima era una telefonata al maresciallo in paese. Gli disse di prepararsi ad accogliere l'unità operativa delle intercettazioni ambientali e di fornire tutte l'assistenza che i suoi uomini gli avrebbero richiesto.

La seconda cosa che il magistrato aveva deciso di fare era mettere sotto torchio Chiara Locci fino allo sfinimento, praticamente dalla sera fino a quando all'alba sarebbero mancate poche ore.

Prima dell'interrogatorio, Chiara ebbe il tempo di vedere che al telegiornale si parlava di lei. Il mezzobusto dell'edizione delle diciotto di una rete a copertura nazionale aveva fatto l'apertura dicendo che l'assassino del parroco aveva già un nome ed un volto. Era quello della bellissima Chiara Locci, terza classificata a Miss Italia nel 1980. La detenuta esplose in una risata fragorosa che, dalla sua cella, si propagò per tutto il braccio. Un'altra carcerata le chiese cosa ci fosse da ridere. C'era da ridere che nel 1980 Chiara Locci aveva undici anni e la Chiara Locci del concorso per miss era una sua omonima che abitava a duecento chilometri da lei.

La notizia era stata letta mentre passavano le immagini della Chiara Locci sbagliata, tratte proprio dalla riesumazione di quel filmato dove le tre finaliste si accingevano ad ascoltare il verdetto comunicato da Andrea Giordana. Avevano persino aggiunto un cerchio rosso che incorniciava la testa della falsa indiziata.

Era stato uno scherzo di Efisio Trincas, che a Chiara diceva sempre che lei era molto più bella di quell'altra che era andata a Salsomaggiore a fare il concorso.

Quando l'inviato era andato nel suo bar per l'intervista agli abitanti del paese, Efisio si era divertito a metterlo sulla pista sbagliata.

La moglie, Paola Melis, ebbe l'agognata gloria. Il pezzo si chiudeva con le immaginai della sua intervista in posizione strategica: dietro il bancone per nascondere i fianchi troppo larghi.

Dopo aver guardato il telegiornale, Chiara Locci ricevette la visita di Cul'e Porcu.

Quando la guardia carceraria le disse di prepararsi perché c'era una persona che aveva chiesto di parlarle, la detenuta tentò di immaginare chi potesse essere. Non ci riuscì.

Poi, a vedere Cul'e Porcu restò basita.

Ma il bello doveva ancora arrivare, senza nessuna premessa Cul'e Porcu le disse che l'assassino di prete Simone era suo marito.

\* \* \*

L'indomani mattina, martedì, Chiara Locci venne scarcerata, ma non dipendeva dal fatto che il suo avvocato avesse mantenuto la promessa di parlare col magistrato. L'avvocato di Chiara, il magistrato, non lo aveva neppure visto. E inoltre, su maraxiani aveva il cellulare spento. Pareva volatilizzato, insieme alla delega per la banca.

Durante l'interrogatorio iniziato la sera precedente e finito nel cuore della notte, Chiara Locci non rivelò al magistrato quello che le aveva detto Cul'e Porcu alcune ore prima. Per lei si trattava di una grandissima minchiata.

Divenuto inconsistente il rischio di inquinamento delle prove, a questo punto Chiara Locci poteva tornare più utile da libera che da detenuta, che a seguirla ed intercettarla magari ci sarebbe scappata qualche buona informazione.

Per questo, il magistrato, ovviamente ad insaputa della sospetta, le fece riempire la casa di cimici e dispose di mettere sotto controllo i suoi telefoni.

Di tutti i fatti degli ultimi due giorni, nei quali si era trovata in mezzo suo malgrado, Chiara Locci non aveva capito quasi nulla.

L'unica cosa che sentiva era quella di essere stata truffata dall'avvocato e quindi la prima mossa del contrattacco fu una capatina in banca per verificare i movimenti del suo conto di famiglia.

Chiamò un taxi e si fece portare fino alla stazione, tra via Roma e largo Carlo Felice c'erano tre sportelli del bancomat utili per visualizzare i movimenti del suo conto e poi da là sarebbe stata comoda anche per prendere il pullman e tornare in paese.

Scoprì che i 937mila euro entrati nel conto alle 13 e 24 della domenica precedente erano usciti alle 16 e 59 di lunedì.

Il saldo era di 54 euro e 28 centesimi.

Pensò che quel grandissimo figlio di puttana di un avvocato non avesse perso tempo. Allora provò a chiamarlo ancora per sette volte di fila sul cellulare, ad intervalli di pochi minuti, mentre passeggiava nervosamente davanti alle vetrine della Rinascente.

Tra una chiamata e l'altra si ricordò di quel barbone che stava sempre in quel posto con la radiolina a transistor infilata dentro la cuffia di lana, estate o inverno non faceva differenza.

Capì che era morto perché se non era là non sarebbe potuto essere da nessun'altra parte.

E il suo avvocato? Dove poteva essere il suo avvocato?

Chiara Locci al momento aveva esaurito le idee per prendere altre iniziative e ritenne che la cosa migliore fosse salire sul primo pullman e tornare a casa.

Si informò sugli orari dei mezzi pubblici e scoprì che non sarebbe potuta partire prima di tre ore, allora comprò una copia del principale quotidiano locale, scelse un tavolino di un bar sotto i portici di via Roma, ordinò un caffè marocchino che costava uno e cinquanta in piedi, ma nel suo caso sarebbero stati tre euro perché si era seduta e si mise a leggere titoli e occhielli.

Dell'omicidio di prete Simone avevano fatto il taglio basso della prima pagina. E a pagina ventidue delle cronache della provincia, c'era anche un colonnino che riassumeva tutte le cose che il

defunto aveva fatto quando era in vita. All'incirca era quello che lei, insieme a Pentita e Redenta, avrebbe cantato durante la veglia funebre.

Si parlava anche dei diciottomila euro raccolti con una lotteria di beneficenza per i bambini del Ruanda e spediti in Africa dal parroco personalmente due anni prima. Chiara sapeva bene che in quella circostanza, di euro prete Simone ne aveva raccolto ventottomila e sapeva anche che il mese dopo il sacerdote si era comprato la macchina nuova.

Del suo rilascio ovviamente non c'era scritto nulla e non c'era scritto nulla neppure della transazione bancaria.

Di lei, tuttavia, se ne parlava ancora, ma soprattutto per via dello svarione preso dal telegiornale delle diciotto del giorno prima, quando al posto delle immagini della Chiara Locci arrestata avevano passato quelle della sua omonima aspirante miss.

Poi Chiara si stancò di leggere il quotidiano, lo appoggiò sul tavolino del bar e iniziò a scrivere degli sms per informare della sua scarcerazione alcuni conoscenti del paese.

Scrisse anche a Cul'e Porcu e con l'occasione gli suggerì di tornare al vecchio spacciatore.

Cul'e Porcu la prese male e non le rispose.

Ad un tratto il suo cellulare si mise a squillare ma sul display non comparve alcun numero. Dall'altra parte c'era il suo avvocato.

“Perché mi chiama col numero riservato?”

“Signora Locci, stia molto attenta a quello che le dico, risponda solo *sì* oppure *no* e non faccia domande.”

“Ma cosa vuole ancora da me?”

“Ci sono forti probabilità che noi due non siamo soli, mi capisce?”

“No avvocato, non capisco.”

“Non importa, le spiegherò tutto. Poco fa sono stato informato della sua scarcerazione. Sta tornato a casa?” Chiara Locci esitò prima di rispondere perché era ancora più confusa.

“Allora signora, sta tornando a casa?”

“Sì, prendo il prossimo pullman.”

“Non lo faccia, vada in un bar di via Roma e si sieda ad un tavolino sotto i portici. Così potrò vederla...”

“Sono già in uno di quei bar.”

“Che tempismo, signora Locci. Mi aspetti là.”

L'avvocato arrivò dopo venti minuti e ordinò un Vermentino.

Disse a Chiara che il giorno prima, dopo aver ottenuto la delega per eseguire operazioni con il suo conto di famiglia, aveva chiesto un estratto dei movimenti e così aveva scoperto che pochi minuti prima che arrivasse lui, erano stati prelevati contanti per un importo pari a 937mila euro.

Secondo le disposizioni in materia di antimafia, la banca aveva informato l'autorità competente dell'anomalo prelievo, ma non aveva potuto fare a meno di sborsare quella cifra perché a pretendere il denaro era stato uno dei due titolari del conto, Ignazio Peddis.

“Avvocato, mio marito è morto.”

“Signora Locci, io credo che suo marito sia vivo, furbo e pericoloso.”

“Mio marito è morto, stupido e innocuo.”

“E va bene, signora Locci, allora chi potrebbe aver prelevato il contante se non lo ha fatto suo marito?”

“Lei, per esempio, con la mia delega.”

“Certo, potrei essere stato io. Tuttavia,” l'avvocato estrasse una fotocopia della ricevuta del prelievo dalla ventiquattre “questa qua è la firma di Ignazio Peddis.”

“Faccia vedere. Eh sì, questo è proprio il nome di mio marito, ma la calligrafia è tutta un'altra cosa. Avvocato non provi a fregarmi: questa firma è falsa.”

“Chiara, mi stia a sentire...”

“Avvocato, sono la signora Locci.”

“Signora Locci, mi stia a sent...”



“No, mi stia a sentire lei. Mi spieghi per quale motivo il suo telefono era spento e mi spieghi anche perché mi ha chiamata con il numero nascosto.”

“Perché molto probabilmente il suo telefono è sotto controllo, quindi l’ho chiamata con un sim vuoto a perdere... io le chiamo così.”

Chiara trasse un respiro profondo e poi chiese all’avvocato per quale motivo l’avesse cercata.

“Per informarla dei fatti e per dirle che se avesse ancora bisogno di me, sa dove trovarmi.”

\* \* \*

Quella notte, tra martedì e mercoledì, faceva molto caldo in paese, non era facile addormentarsi e poi se erano vere le cose che l’avvocato aveva detto a Chiara, Ignazio si sarebbe fatto vivo e quindi era meglio tenere gli occhi aperti.

Chiara pensava che se Ignazio voleva entrare, lo avrebbe fatto dalla finestra della cucina, quella sul cortile, che magari quei due giorni, nella baracca per gli attrezzi dell’orto che c’era in cortile, Ignazio ci aveva pure dormito.

Ignazio, in realtà, della baracca per gli attrezzi dell’orto che c’era in cortile neppure si ricordava.

Ricordava, invece, che la moglie aveva un sonno pesante, a prova di bomba.

Per questo quando sbucò dalla soffitta, nella quale si era nascosto, non si preoccupò di farlo in silenzio.

Aprì la botola, calò la scala di legno e scese per andare in camera da letto.

Quando i suoi piedi furono tutti e due sul pavimento, estrasse la leppa, che Sandrino Billai gli aveva insegnato ad usare molto bene. Fece ruotare la lama sulla cerniera fino a quando questa non si allineò col manico.

Pensò di sorprendere la moglie nel sonno.

Non aveva intenzione di farle male, ma durante la prima lezione di leppa, Sandrino gli aveva insegnato che era sempre meglio una leppa in mano che una leppa in tasca.

Chiara sentì il rumore, nonostante fosse preparata all’eventualità dell’intrusione, si spaventò ugualmente e progettò di squagliarsela dalla finestra, ma ci ripensò all’istante: lei era a casa sua e se l’intruso fosse stato il marito non poteva che essere l’idiota che era dieci anni prima.

Dopo dieci anni, Ignazio e Chiara si ritrovarono uno davanti all’altra, lei coricata e lui sull’uscio della camera da letto.

Lei con una camicia di seta bianca che usava per dormire.

Lui con una camicia sintetica celestina, da autista di pullman, carica di due giorni di sudore.

Lei non disse nulla, lui chiuse la leppa, la intascò e parlò come se l’ultima volta che aveva visto Chiara fosse stata il giorno prima. Disse che sarebbe andato a fare il caffè e che glielo avrebbe portato a letto.

“No, mi alzo.”

Ignazio andò in cucina, Chiara lo seguì. Ignazio cercò nella credenza, dove si ricordava che c’era sempre stata, la moka da due.

Non c’era più una moka da due nella credenza, c’era quella da una tazzina e c’era anche quella da sei che era quella di sempre.

Ignazio la prese, lui il caffè lo faceva buono. Faceva anche dei buchi nella polvere con uno stecchino per far circolare meglio l’acqua che risaliva con la bollitura.

Quando fu pronta la mise sul fornello e regolò la fiamma bassa, ma non proprio al minimo, perché temeva che si sarebbe potuta spegnere e guai a interrompere la bollitura dell’acqua del caffè.

Poi, Ignazio andò verso Chiara che stava in piedi accanto al tavolo, le passò la mano con le dita aperte tra i capelli. Chiara scosse la testa per cercare di evitare la mano del marito.

“Lasciami stare, Ignazio.”

Ignazio, afferrò per una spalla Chiara e con un movimento repentino la fece voltare.

Ora le stava dietro e con una mano la tratteneva per i polsi. Chiara, che aveva intuito le intenzioni di Ignazio, smise di respirare per alcuni secondi.

Ignazio appoggiò il coltello a serramanico sul tavolo, poi afferrando la moglie per la nuca, la fece piegare in avanti fino a quando il ventre ed i seni di Chiara finirono sullo stesso tavolo dove Ignazio aveva messo la leppa.

La posizione che aveva assunto Chiara soddisfaceva Ignazio.

Chiara si sentì umiliata, e poi Ignazio puzzava.

Quando le entrò dietro, lei provò dolore. Non durò a lungo, dopo dieci, dodici colpi Ignazio aveva eiaculato.

Poi, lui si staccò per andare a spegnere il gas, che ormai il caffè era salito completamente.

Chiara si lasciò scivolare su una sedia, aveva voglia di piangere e di pulirsi dallo sperma di Ignazio, solo che fare quelle cose avrebbe significato sottolineare il peso di quello che era accaduto poco prima e non voleva che il marito godesse per la seconda volta.

Ignazio cercò le tazzine senza trovarle e dopo un po', rassegnato, chiese alla moglie dove fossero.

Chiara non rispose, non aveva intenzione di parlare.

Ignazio, invece, parlò.

Lo fece senza sapere che a sentire quello che stava per dire non c'era solo la moglie, perché il magistrato aveva ordinato agli uomini dell'unità delle intercettazioni ambientali di riempire la casa di Chiara di microfoni.

Ignazio disse che il caffè un po' freddo sarebbe stato più buono, poi si sedette accanto alla moglie, appoggiò i piedi sul tavolo all'americana e raccontò come andarono i fatti, da quel giorno di dieci anni prima:

Sandrino Billai, invece di uccidere Ignazio Peddis, propose a quest'ultimo di diventare complice nel colpo dell'assalto al furgone portavalori ideato da suo fratello Tore.

Ignazio, che aveva da guadagnarci la vita e un mucchio di soldi, accettò.

Così Sandrino voleva fregare suo fratello, che di quella cosa che Tore diceva di essere uomo di pensiero proprio non ne poteva più.

Sandrino Billai e Ignazio Peddis volevano essere sicuri che la messinscena dell'omicidio di quest'ultimo avvenisse senza testimoni. E poi c'era il problema di far credere a tutti che il cadavere del postino fosse scomparso. Per questo scelsero di ambientare il finto delitto nella porcilaia di Tore: quello che sarebbe accaduto realmente là dentro lo avrebbero visto solo i maiali, in seguito ingiustamente accusati di essersi nutriti di carne umana.

Chi, eventualmente, fosse passato da quelle parti, avrebbe sentito un uomo urlare come se fosse stato accoltellato al cuore.

La scazzottata nel terreno di Tore avvenne realmente. Ignazio si beccò un po' di pugni perché occorreva un sistema per lordare di sangue le mani di Sandrino, visto che le avrebbe dovute esibire al fratello nel bar di Efisio Trincas.

Ignazio Peddis imparò ad usare la leppa ed il tritolo, ottimo per aprire le porte blindate dei furgoni portavalori. Quanto alle armi da fuoco: pistole, fucili e mitragliatori, non ci fu verso.

Poi, ad Ignazio venne voglia di rivedere Chiara e disse a Sandrino che sarebbe tornato in paese e che avrebbe chiesto a prete Simone di fare da intermediario e di organizzargli un incontro con la moglie.

Sandrino gli disse che quella era la minchiata più grossa che avrebbe potuto fare, ma Ignazio non gli diede retta e così quella domenica andò in canonica intorno all'una meno un quarto.

Prete Simone stava pranzando ed era solo. Quando si vide davanti Ignazio Peddis non pensò ad un fantasma, piuttosto pensò che il postino fosse tornato per riprendersi sua moglie.

Prete Simone si scoprì geloso e non riuscì a dominarsi. Prese il fucile da caccia detenuto abusivamente e lo puntò contro Ignazio.

Per quest'ultimo, con tutte le cose che aveva imparato da Sandrino, disarmare il parroco fu un giochetto e, una volta in possesso dell'arma, Ignazio colpì il sacerdote col calcio del fucile sull'arcata sopraccigliare destra, giusto per stabilire le distanze.

A questo punto Ignazio si rese conto di aver svegliato il cane che dormiva (è una metafora, in canonica non c'erano cani) e prima che il cane avesse il tempo di abbaiare, era meglio sparargli.

Prete Simone, col fucile puntato sulla faccia, a sua volta si rese conto di aver fatto una minchiata a prendere l'arma per spaventare Ignazio e temendo di finire ucciso da un momento all'altro disse al postino resuscitato di avere molti soldi e di essere disposto a darglieli.

“Molti, quanti?”

“Tanti, 937mila euro.”

Guadagnare quasi un milione di euro in una domenica non era cosa di tutti i giorni.

Alle ore 13 e 24, prete Simone dal computer di casa ordinò via internet il bonifico per la somma in questione a favore del conto di famiglia di Chiara Locci.

E la famiglia di Chiara Locci era ancora Ignazio Peddis.

Ignazio era soddisfatto, tuttavia non avrebbe potuto prelevare i contanti fino al giorno dopo. Intimò a prete Simone di starsene in canonica e di darsi malato per una settimana, lo minacciò di morte in caso di inadempienza delle disposizioni, si fece benedire e uscì col fucile, guadagnando, oltre alla lauta somma, anche la promessa del silenzio da parte del sacerdote.

Ma, una volta fuori dalla canonica, Ignazio si appostò per sorvegliare il parroco.

Dopo appena cinque minuti, prete Simone uscì e si diresse a piedi verso la casa di Tore Billai per raccontargli quello che era successo.

Ignazio lo seguì a debita distanza e quando capì che la meta del parroco era proprio quella, decise che lo avrebbe ucciso.

Per fortuna di Ignazio, Tore non era a casa e quindi prete Simone non poté parlargli.

La sentenza del parroco fu maldestramente eseguita dal postino in prossimità della vasca da bagno delle pecore.

Poi, Ignazio pensò che era meglio levare di mezzo la moglie per uno o due giorni, così per essere sicuro che non sarebbe andata a ficcare il naso nel conto di famiglia.

Sarebbe stato il caso di farla arrestare.

Per questo pensò di telefonare alla redazione di un quotidiano locale e di denunciare Chiara, fornendo le indicazioni per il ritrovamento dell'arma e suggerendo che sul fucile ci sarebbero state le impronte della donna. Era chiaro che una perpetua di prete Simone almeno una spolverata ogni tanto l'avrebbe data a quel fucile.

“E lunedì pomeriggio sono andato in banca a prelevare i contanti, poi li ho nascosti dentro la stufa. Dai Chiara, vai a vedere dentro la stufa quanti soldi abbiamo adesso.”

Allora Chiara si alzò e andò a controllare. Dentro la stufa c'era un sacchetto di plastica rosso, di quelli del supermercato. Chiara lo estrasse e ne verificò il contenuto: era pieno di banconote da cinquecento.

Poi, lo mise nuovamente dentro la stufa e si voltò per guardare il marito negli occhi.

“Chiara, già che sei in piedi, esci le tazzine del caffè prima che diventi freddo.”

Ignazio era ancora seduto all'americana, coi piedi sul tavolo e le mani con le dita incrociate dietro la nuca. Era sorridente e incurante della leppa che aveva lasciato sul tavolo.

Chiara pensò che messo in quel modo suo marito era abbastanza vulnerabile. Era indecisa se tentare di accoltellarlo in quel momento oppure rimandare la vendetta per quello che Ignazio le aveva fatto alcuni minuti prima. Per tutto il resto, Chiara lo aveva già perdonato.

“Ignazio, lo sai cosa mi sembri?”

“No, cosa?”

“Uno di quei gattini domestici che le prendono da tutti gli altri gatti, poi un giorno scappano di casa e quando tornano, dopo un po' di tempo, sono diventati uomini.”

Lo sguardo di Chiara si abbassò un po', dagli occhi del marito era finito sul tavolo, dove c'era la leppa. Lo pungo o non lo pungo?, pensò.

“Sì, hai ragione Chiara. Sono diventato un uomo, e tu preparati che tra un po' ti faccio fare ancora la donna.”

Così Chiara sciolse il suo dubbio, decisa a non permettere al marito di scoparla per la seconda volta.

I suoi occhi finirono sul coltello e poi sul viso di Ignazio.

Ignazio non aveva idea di quello che stava architettando la moglie e fu per caso che decise di intascarsi la leppa.

Tolse le gambe dal tavolo, prese il coltello a serramanico, se lo infilò in tasca e mise ancora una volta le gambe sul tavolo.

Chiara si voltò, bestemmiò col pensiero, si inchinò per prendere le tazzine del caffè dall'anta di sotto della credenza e si rese conto che ad un metro dalla sua mano c'era la cesta della legna.

E dentro la cesta c'era la roncola che usava per fare a metà i tronchetti troppo grandi per entrare tutti interi nella stufa.

Chiara decise di tagliare un piede al marito, allora impugnò la roncola ben stretta, si mosse rapidamente e non gli lasciò neppure il tempo di dire amen.

Ignazio urlò più o meno come aveva urlato prete Simone per le prime quattro cartucce nel terreno di Tore Billai.

Il sangue che zampillava copioso aveva lordato la camicia bianca di Chiara e altre cose nella cucina, come il tavolo, alcune sedie e il pavimento.

Alcuni schizzi giunsero persino sulla stufa e sulla credenza.

Dopo qualche istante, Ignazio cadde svenuto e Chiara chiamò i soccorsi.

\* \* \*

Subito dopo l'alba, in paese chi non era ancora a letto sapeva che Ignazio Peddis era finito all'ospedale Brotzu a farsi riattaccare il piede mozzato.

L'intervanto era riuscito ed il magistrato fu il primo ad andare a fare visita al paziente.

Tore Billai era uno parecchio mattiniero, anticipava il gallo con regolarità. La notizia la prese male, andò su tutte le furie e decise che avrebbe strangolato Sandrino alla prima occasione.

Per trovare il fratello non dovette fare un grande sforzo, gli bastò andare in cantina.

Sandrino si era appostato là, dove Tore gli aveva riservato un letto per gli incontri clandestini con Cul'e Porcu.

Per questo Tore si sentiva molto generoso, ma a Sandrino non bastava, voleva un fratello capace di prendersi anche la metà dei rischi veri, che forse così avrebbe avuto meno paura il giorno fissato per l'assalto al furgone portavalori.

Nella cantina, quando i due fratelli si trovarono faccia a faccia, Tore gli disse Fill'e bagassa. Sandrino rispose che la mamma era la stessa, poi estrasse la P38 col silenziatore e gli piazzò un colpo in mezzo agli occhi.

Nel pomeriggio i carabinieri terminarono di sbobinare le intercettazioni fatte a casa di Chiara Locci.

Quindi venne fuori tutto: il rumore dello stupro, il piano di Tore Billai, il tradimento di Sandrino, la confessione dell'assassino e l'intenzione di quest'ultimo di violentare la moglie per la seconda volta.

Vennero fuori anche i 937mila euro. Nella registrazione si sentiva molto bene Ignazio Peddis dire di aver prelevato il contante e questo risultava anche dal controllo dei movimenti in banca.

Allora il maresciallo corse a casa di Chiara Locci per farsi consegnare il malloppo.

Chiara questa cosa l'aveva prevista, per questo aspettò il maresciallo sulla porta, sventolando il sacchetto di plastica rosso pieno di soldi.

Quanto a quest'ultima, il suo avvocato le disse di non preoccuparsi per il fatto di aver tagliato il piede del marito, era stata legittima difesa.

Il magistrato emanò un ordine di arresto nei confronti di Tore e Sandrino Billai.

Non sapendo che Tore era già morto da alcune ore, il maresciallo mise in piedi il blitz per sorprenderlo nella sua abitazione.

Poi, decise di filmare ogni cosa, ma si dimenticò di togliere il tappo dall'obiettivo della telecamera.

FINE